Un 8 marzo di festa, di lotta e di unità a Roma e in tutto il Paese

È stata davvero la giornata della donna

Nella capitale dalla mattina fino a tarda sera decine di migliaia di giovani, di casalinghe, di lavoratrici hanno manifestato percorrendo il centro della città - Tre cortei che in sintesi danno il senso di una grande forza - L'unità delle studentesse - L'intreccio dei temi: dall'aborto ai consultori, dal lavoro alla liberazione - Il sit-in a piazza Navona

E' stata davvero la giornata della donna. E Roma ieri dalla mattina alla sera è appartenuta a loro, a quelle decine di migliaia di ragazze e di donne accorse al centro da tutti i quartieri per dare ad una festa il segno della lotta. Hanno saputo farlo, pur essendo in tante e spesso tanto diverse, percorrendo strade e piazze con un'autodisciplina ammirata dalla folla ai lati, alle finestre, ai finestrini degli autobus, e con un netto rifiuto — più volte reso esplicito, nei canti e negli slogan — della violenza ovunque si annidi, nei gesti o nelle idee.

Tre gli appuntamenti, da quello delle 9,30 a piazza dell'Esedra dei collettivi autonomi delle studentesse a quello nel primo pomeriggio a piazza Santi Apostoli organizzato dall'Unione Donne Italiane e quello, contemporaneo, del movimento femminista romano che si è mosso da piazza Cairoli. Tre momenti che, colti nel loro insieme, sono riusciti a esprimere (e la città lo ha avvertito) la forza *in positivo* delle masse femminili, lo slancio irrefrenabile verso un rinnovamento che deve coinvolgere tutto, strutture e rapporti umani, la «rabbia senza violenza», come affermava un cartello, che monta e dilaga contro modi di vita sempre più in contrasto con la coscienza della donna moderna.

Ma sono state proprio le giovanissime — un corteo interminabile al di sotto dei vent'anni — a dimostrarsi capaci di esprimere la sintesi di tutte le componenti del movimento e di far camminare insieme idee a volte ancora lontane le une dalle altre, in contrasto insanabile. «Diverse ma unite»: era ancora uno slogan ieri, è diventato realtà oggi, non senza fatica.

L'intuizione *politica*, che hanno concretizzato in migliaia e migliaia, con la loro presenza, viene da giorni e giorni di discussioni, di polemiche, di confronto aperto: perchè — si sono dette — disperdere in mille rivoli le nostre energie, perchè rinunciare a dire chi siamo e che cosa vogliamo, perchè non far sentire più forte le nostre voci?

«Avanti, su, piccole» dice con simpatia e con paternalismo un vigile; «anvedi che robba» commenta con ammirazione e con un'ombra di invidia una popolana; «sono tante, sono tante!» constata con stupore un turista straniero. Clima di simpatia, di adesione della grande folla (chissà a contare gli spettatori della «giornata» che immensa cifra salterebbe fuori) verso le studentesse, siano le «streghine» femministe con la loro inflazione del color rosa, siano le altre ragazze, tutte le ragazze dei collettivi studenteschi. E anche questo clima riflette il valore *politico* di una manifestazione serena e forte, anzi forte perchè serena, che ha rotto l'isolamento delle masse studentesche dalla città, dai lavoratori, dalla gente. I ragazzi ci sono, ma affiancano il corteo con rispetto. Ogni tanto un gruppo è preso in mezzo al girotondo sfrenato delle ragazze, anche vecchi signori sono coinvolti in un gioco che usa la pazza, pazza corsa tenendosi per mano per dire con ironia tante cose. Le dicono, del resto, cantando o ritmando le voci fresche e acute da soprano, mentre il corteo si avvia, passa per via Piemonte, entra in via Veneto (dalle finestre dell'Excelsior si sporgono fotografi dilettanti, turisti di lusso), passa sotto gli archi di Porta Pinciana (un avvenimento straordinario in più visto dalle mura antiche) e poi si impadronisce di Villa Borghese, giù giù per il vialone, attorno alla fontana fino al Pincio, con tutta Roma che lo guarda. Sfilano gli striscioni rappresentativi di licei classici e scientifici, dell'università, ma le lenzuola — a fiorellini, a quadretti, in seta lilla o in cotonina bianca — che di per sè parlano con più efficacia di meccanismo scolastico tutto da rifare, sono quelle degli istituti *femminili*, un pezzo di Ottocento trascinatosi nel tempo.

Una ragazza avvolta in un grembiulone bianco esibisce la scritta: «Io sono ma...: «Il femminismo non è separatismo» dice un'altra ragazza (o meglio la scritta che porta). Si muovono gruppi che evocano scuole con nomi famosi, impensatamente legati ad un evento così originale e così proiettato in avanti: la «Montessori in lotta», per esempio, o la scuola «Maria Curie», e «Socrate» e perfino la «Margherita di Savoia», trascinata — e sembra uno sberleffo della storia — a fare i conti con la nuova generazione di un Novecento ormai verso il Duemila.

I tentativi di divisione sono stati respinti all'inizio, e saranno respinti anche al momento della conclusione: le differenze restano, sono visibili in un cartello o in un gesto, si ascoltano nei canti, eppure a un certo punto le voci si uniscono in un coro. «Come mai, / come mai / noi non decidiamo mai / d'ora in poi, / d'ora in poi / decidiamo "solo" ("tutte" è la variante) noi» è diventata, dopo essere stata lanciata dalle femministe, una canzone appunto di tutte.

La gente del parco guarda e ascolta: «Donna / donna / donna / non smetter / di lottare / per la tua vita / che deve cambiare»; cinque ragazze-sandwich disegnano, una lettera per ciascuna, la parola «donna»; «Siamo donne / siamo belle / riprendiamoci / le stelle» sono le parole scandite mentre il corteo passa davanti a Goethe (la statua), allibito quanto un «mezzobusto» di marmo che d'improvviso si vede appendere al collo il cartello «Donna è bello».

Dall'altoparlante si diffonde per tutto il corteo, ma non riesce ad arrivare in fondo, tanto ne è lontana la «coda», una voce che parla della «primavera di lotta» e ogni ragazza infatti porta con sè un fiore, non solo la mimosa, ma margherite, iris, petali gialli, garofani rossi, la varietà del movimento è rappresentata anche dai fiori, di una «giornata che dirigiamo insieme», «che nasce da noi», e ancora «invita all'unità del movimento». Le automobili servono per ritmare una frase con il ticchettio delle dita sulla carrozzeria; i barattoli di coca cola pieni di sassolini accompagnano i tamburelli, e di nuovo le voci alzandosi nel canto richiamano all'unità e alla solidarietà femminile.

Sono solidali le ragazze, anche con le donne diverse per età e per condizione sociale: lo si vedrà al Pincio al momento degli sketch delle studentesse dell'Augusto. Una scenetta, di irresistibile comicità a sostegno di una denuncia amara, riflette la condizione di una sposa del sottoproletariato romano: Marinella (in romanesco «Mariné») alle prese con figli, casa, spesa, e marito — Alvaro — pieno di pretese e di prepotenza. (Le ragazze del pubblico poi si volzono verso il pubblico maschile e cantano con allegra ironia: «Maschio / maschio / non stare / li a guardare / a casa / ci sono / i piatti / da lavare»). Un altro sketch parla ancora con solidale umanità della piaga sociale dell'aborto clandestino, della «mammana» e del medico nemico, quello che aiuta «non per soldi ma per denaro» (e le ragazze scandiscono: «aborto libero» e più efficace perché spiegato, «Contraccettivi per non abortire, aborto libero per non morire»). Discutono ancora, quando suona mezzogiorno, e continueranno a discutere, su tutto.

Le idee circolano nelle grandi manifestazioni del pomeriggio, più accentuate nell'ambito del «privato», dei valori esistenziali, del diritto alla gioia, quella delle femministe; con un «vissuto» richiamo alla sfera pubblica — sono tante le operaie, le lavoratrici, le casalinghe di ogni età accorse — che si unisce al «vissuto» personale (anche noi abbiamo imparato, e non poco) nella vivace manifestazione e nel grande corteo dell'UDI. Contarle? Non serve al movimento usare nemmeno i numeri nel senso della contrapposizione.

Il corteo delle femministe che inonda Trastevere rispecchia la enorme varietà delle sue componenti e una fantasia originale, proiettata in mille direzioni: slogan, cartelli, striscioni, canti, colori, tante e tante ragazze (di nuovo le studentesse) e donne che testimoniano l'ansia di «liberazione». E' un ramo del fiume di donne; l'altro scorre verso piazza Navona dove fino a tarda sera operaie, c'è anche la «Fashion sport» occupata) lavoratrici, casalinghe, ancora le studentesse, e le popolane di Roma protagoniste di memorabili battaglie democratiche si ritrovano con bambini in carrozzina, bambini e bambine che accompagnano le mamme (una piccolissima ha un cartello che dice: «lotto oggi per il mio domani»).

In piazza entra in irruenza il tema del lavoro. La solidarietà unisce occupate e disoccupate; consultori, nidi, una legge sull'aborto «dalla parte delle donne» sono altri argomenti che entrano nel dibattimento collettivo e che fanno parte, non possono non farne parte, della «questione femminile».

Una «questione» di cui ha parlato il sindaco Argan nella mattinata, durante lo incontro con le lavoratrici capitoline, con i movimenti femminile e femminista; una «questione» della cui complessità Roma si è accorta. «Se tutte le donne del mondo...» ha intitolato *Noi Donne* il suo numero dell'8 marzo: davvero, che forza sarebbero.

Luisa Melograni

Una immagine della grande manifestazione di donne svoltasi ieri in piazza Santi Apostoli a Roma

L'8 marzo alla Camera

Ingrao: « Una impetuosa domanda per la piena emancipazione »

ROMA — «*Mentre il Parlamento riunito in seduta comune è impegnato in un dibattito delicato e difficile al quale è rivolta la viva attenzione del Paese*», il presidente della Camera, Pietro Ingrao, ha voluto ricordare ieri mattina nell'aula di Montecitorio l'8 marzo, «*una data* — ha detto — *nella quale le donne italiane e di tutto il mondo si riuniscono per discutere i loro problemi e la loro collocazione nella società*».

«*Le vicende di questi anni* — ha aggiunto Ingrao — *hanno dimostrato e fatto sentire nel modo più limpido e forte, quanto sia impetuosa la domanda delle masse femminili di conquistare la piena emancipazione, e di liberarsi da antichi vincoli che hanno pesato sulla loro presenza e sulla loro storia, per dare un contributo ricco e pieno di progresso della società*».

Ingrao ha sottolineato ancora come, attraverso le grandi lotte che hanno visto ascendere in modo nuovo, sulla scena dell'Italia e nel mondo, grandi masse femminili, «*tutti abbiamo imparato a comprendere meglio sia i problemi del nostro tempo e sia la necessità di vincere visioni superate che per tanto tempo hanno pesato, materialmente e spiritualmente, sulle condizioni di vita e sulla sorte di tante donne nel mondo*».

Da qui il ringraziamento di Ingrao «*per l'apporto dato al progresso della società dal grande movimento femminile di lotta e di massa che si è dispiegato in Italia e in tanti altri paesi*», e «*il saluto e l'augurio più caldo*» rivolto a nome del Parlamento alle parlamentari, alle dipendenti della Camera, alle donne italiane e di tutto il mondo, «*nella fiducia* — ha concluso Ingrao — *che il ruolo e il contributo della donna possano sempre più arricchirsi, per il progresso del Paese e di tutta la società umana*».

Nella serata, Ingrao ha ricevuto le parlamentari e le dipendenti della Camera rinnovando loro i più fervidi auguri.

A tutte le federazioni

Tutte le federazioni sono pregate di trasmettere alla sezione centrale di organizzazione, tramite i comitati regionali, entro la giornata di GIOVEDI' 10 marzo, i dati aggiornati del tesseramento al partito e alla FGCI.

Il centro di Napoli per tante ore invaso da migliaia di donne

Ordinato e compatto corteo - Riproposti i temi dell'occupazione e dei servizi sociali - Migliaia e migliaia di giovani e studentesse - La festa organizzata dall'UDI

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Migliaia e migliaia di donne, studentesse degli istituti superiori, dell'università, dei collettivi femministi hanno partecipato ieri mattina a Napoli a una grande manifestazione per l'8 marzo. Nessun intento celebrativo negli slogan del lungo e combattivo corteo che ha attraversato tutta la città, passando per l'università e affollando le strade del centro storico, fino ad arrivare a piazza Plebiscito.

Cartelli e slogan nel corteo in cui si è espressa la volontà di lotta e di partecipazione delle donne, e — insieme — la gioiosa consapevolezza di essere in tante a lottare unite. Moltissime donne, alcune giovanissime, dagli istituti magistrali, dai licei, dalle università per far capire che ormai «non c'è vittoria, non c'è conquista senza la donna protagonista», ma anche pronte a dire a chi assisteva un po' ammirato e sconcertato da tanta ordinata compattezza e da tanta partecipazione alla manifestazione che «lo stupro è solo la parte più evidente, subiamo violenza quotidianamente». Troppo numerose per entrare nell'aula dell'università dove si doveva fare un'assemblea, il corteo delle donne, dopo aver isolato qualche provocazione degli «autonomi» fuori l'ateneo, ha continuato a sfilare per la città.

Intanto, a piazza S. Domenico Maggiore, in pieno centro storico, a un passo dall'università e dai quartieri più popolari di Napoli le donne dell'UDI hanno attrezzato la piazza a spazio aperto alla discussione e al dibattito. Un dibattito per ribadire che la lotta per migliorare le condizioni delle donne, per la parità e la liberazione si fa anche aggregando le donne che non sono organizzate, ma che vivono quotidianamente la carenza dei servizi sociali, dell'assistenza in una città come Napoli; che questi sono tutti momenti di lotta fondamentali per le donne e che stringente deve essere il loro confronto con le istituzioni, le forze politiche, gli enti locali.

Sono state raccolte anche centinaia di firme per sollecitare Senato e partiti all'approvazione della legge sull'aborto. Nel pomeriggio sono continuate le iniziative. L'UDI ha organizzato una festa, con la partecipazione di Marina Pagano e Nanny Loy; mostre sono state allestite nelle scuole e nei quartieri sulla condizione della donna. Altri momenti di festa, riunioni e momenti di dibattito anche improvvisati sono continuati nella serata di ieri in tutta la città. Numerose manifestazioni e assemblee si sono svolte anche nelle altre province della Campania, spesso all'interno di fabbriche, come alla Siemens di S. Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta.

m. ma.

* * *

BARI — Alcune migliaia di giovani donne hanno partecipato stamani a due manifestazioni indette nell'ambito della celebrazione dell'8 marzo. Il primo corteo, indetto dall'Unione donne italiane, è partito da piazza Massari e ha raggiunto piazza Garibaldi. L'altro invece è stato organizzato dai collettivi delle femministe che non hanno voluto aderire alla prima manifestazione, osservando che quella odierna «non deve essere una ricorrenza celebrativa ma una giornata di lotta in cui le donne scendono in piazza contro i loro nemici»: le manifestanti sono partite da piazza Umberto e hanno poi partecipato ad una assemblea all'università.

A Milano l'8 marzo dedicato alle operaie in lotta per il lavoro

Numerose delegazioni di fabbrica si sono recate alla Motta - Un'ora di sciopero alla Magneti Marelli - Corteo delle studentesse - Manifestazioni nella città di Bologna

MILANO — La festa della donna a Milano è stata soprattutto una giornata di mobilitazione e di solidarietà con le donne che sono in lotta per il diritto al lavoro, punto di riferimento per tante lavoratrici (circa 15.000 negli ultimi due anni) che dalla fabbrica sono già state cacciate per tornare alla casa o allo sfruttamento del lavoro a domicilio, di tante giovani che hanno come prospettiva la disoccupazione e un impegno precario.

La federazione milanese Cgil-Cisl-Uil ha puntato su tre fabbriche a prevalente mano d'opera femminile impegnate in dure battaglie in difesa del lavoro: la Creas, un'azienda di prodotti elettronici messa in liquidazione dalla multinazionale che la controllava e oggi fallita; la Motta, uno degli stabilimenti dell'Unidal dove la minaccia di una drastica riduzione degli organici significa taglio netto della mano d'opera femminile, la Bloch di Bellusco, azienda di calze fallita da due anni presidiata dalle operaie.

Attorno a queste tre aziende si sono raccolti decine e decine di consigli di fabbrica, centinaia e centinaia di lavoratrici e lavoratori.

Foltissime le delegazioni anche alla Creas e alla Bloch di Bellusco. Ma le manifestazioni dell'8 marzo non si sono limitate a queste tre iniziative centrali: alla Magneti Marelli, dove da lunedì duemila lavoratori sono in cassa integrazione, il consiglio di fabbrica ha dichiarato un'ora di sciopero ed ha organizzato una manifestazione all'interno della fabbrica: assemblea e spettacolo anche alla Helene Curtis ieri pomeriggio; manifestazione all'Aquila Sant'Agostino, azienda fallita che produce macchine tessili e oggi occupata dalle lavoratrici; manifestazione anche alla G.T.E., alla Sit Siemens, alla Pirelli Bicocca, in molte sedi impiegatizie. Moltissime le iniziative anche nella regione Lombardia.

A Palazzo di Giustizia, a Milano, il «gruppo donne del palazzo» ha organizzato una mostra sulla condizione della donna oggi negli uffici giudiziari, una condizione che conferma, anche per chi ha il diritto al lavoro, l'emarginazione e l'isolamento delle donne in ghetti a bassa professionalità.

Dopo la manifestazione che sabato ha visto sfilare nelle vie di Milano migliaia di donne sotto gli striscioni dell'UDI, altri cortei si sono svolti ieri. Circa seimila giovani e giovanissime studentesse dei collettivi femministi delle scuole medie e delle università si sono concentrate in piazza Cairoli e attraverso le vie del centro hanno raggiunto in corteo l'Università statale.

Un altro corteo ha raccolto centinaia di giovani che si sono poi ritrovate in Piazza Fontana per dare vita alle celebrazioni dell'8 marzo. L'iniziativa era promossa dai nuclei di base dell'associazione degli studenti, dal collettivo dell'istituto tecnico femminile, dal collettivo femminile del «C. Tenca».

* * *

BOLOGNA — La giornata dell'8 marzo è stata caratterizzata dalla grande manifestazione promossa dall'UDI che si è svolta ieri sera in piazza Maggiore. Nel corso della giornata sono stati numerosi i momenti di incontro e di dibattito con le compagne, nelle fabbriche e nei luoghi di pubblico ritrovo. In particolare, si è svolto nel pomeriggio al centro civico Lame, un «meeting» promosso dalle lavoratrici della Lega cooperative e mutue, durante il quale è stata espressa l'esigenza che anche il movimento cooperativo risponda, in maniera nuova e non convenzionale, alle richieste, da parte delle donne, di diversa gestione del proprio lavoro.

VERSO I CONGRESSI REGIONALI DEL PCI

La difficile battaglia dei comunisti per una Basilicata produttiva

Sempre più precarie le condizioni della popolazione - Il movimento, specie dopo il 20 giugno, è inadeguato rispetto alla crisi - Volontà di ripresa nel partito

Dal nostro inviato

POTENZA — C'è nel Mezzogiorno il pericolo che possano accumularsi cariche di rabbia e di rancori, momenti di disperazione tra i giovani, tra i disoccupati, tra le donne. Ma nello stesso tempo ci sono potenzialità positive, non ancora del tutto espresse, capaci di estendere il movimento di lotta per imporre le scelte necessarie per far uscire il Sud dall'abbandono e il paese intero dalla crisi.

Con questa consapevolezza i comunisti di Potenza, una delle città interne del Mezzogiorno, hanno affrontato il loro congresso provinciale. Una consapevolezza — lo ha dimostrato il dibattito — che permette di guardare al futuro con la preoccupazione di chi si rende conto dei rischi, ma anche con la fiducia di chi sa bene che processi nuovi e positivi sono aperti in tutto il Mezzogiorno e anche in Basilicata. Il 15 e il 20 giugno c'è stata una svolta più importante che altrove in questa regione.

«Siamo riusciti — ha detto nella relazione introduttiva nel congresso il compagno Rocco Curcio, segretario della Federazione — ad invertire la tendenza che vedeva diminuire il nostro peso elettorale e la nostra influenza politica, abbiamo contribuito al grande balzo in avanti del PCI, siamo riusciti ad aprire anche in Basilicata una nuova fase politica e ad instaurare nuovi rapporti tra le forze democratiche». Ciò è stato possibile grazie al notevole lavoro che i comunisti lucani hanno fatto, alla loro puntuale presenza politica tra la gente.

Una presenza — è stato sottolineato dal congresso di Potenza — che va ora rafforzata maggiormente, perché non c'è tempo da perdere: si aggravano sempre di più le condizioni di vita delle popolazioni della Basilicata dei disoccupati (solo una persona su tre ha un lavoro), dei pensionati, dei giovani diplomati e laureati senza prospettive, delle masse femminili, del ceto medio. Il tessuto economico e sociale è fragile e la crisi ha aperto nuove e profonde lacerazioni. La situazione del territorio lucano è disastrosa: gli abitanti di interi comuni vivono da anni sotto l'incubo delle frane. E' possibile, però, recuperare il tempo perso; è ancora possibile salvare la Basilicata, ed è per questo che i comunisti si battono, con idee chiare e con proposte precise.

AGRICOLTURA - In Basilicata si può produrre più carne, più latte, più zucchero. L'agricoltura in questa regione non può non rappresentare un settore fondamentale: chi ha governato finora lo ha considerato invece settore marginale cui dare al massimo un po' di assistenza. I comunisti vogliono fare delle colline e delle montagne lucane un fattore centrale dello sviluppo della regione con una agricoltura moderna, sviluppata, associata e competitiva, necessaria all'intero paese. E la zootecnia può essere l'attività principale di una rinnovata agricoltura lucana. Le popolazioni della Basilicata hanno condotto negli anni passati dure lotte per l'irrigazione. Le dighe sono state conquistate, bisogna ora fare in modo che l'acqua non vada sprecata, ma serva alla nuova agricoltura.

INDUSTRIA - Per una crescita equilibrata della Basilicata non basta soltanto la agricoltura. L'attuale fragile tessuto industriale della regione va quindi rafforzato. Bisogna guardare con attenzione — è stato detto al congresso di Potenza — alle piccole e medie industrie già esistenti e bisogna respingere le pretese dei monopoli che vogliono insediare industrie senza tenere conto delle compatibilità agricole e degli sviluppi urbani equilibrati. E' il caso della **Liquichimica** che ha progettato un impianto nella valle del Basento. L'insediamento può nascere — sostengono i comunisti —, purché sia il più possibile arretrato dalla costa e purché si trovi una soluzione alternativa alla costruzione di un porto a Metaponto.

TURISMO - Tra la Basilicata e la Calabria si innalza il Monte Pollino. Qualcuno vorrebbe costruire sopra il Pollino, tagliando alberi, per costruire villette. Al congresso dei comunisti di Potenza si è parlato invece del Pollino come di un grande patrimonio turistico che si potrà sfruttare coinvolgendo i comuni limitrofi con strutture e servizi adeguati volti alla crescita dell'intera zona.

Agricoltura, industria, turismo: per salvare la Basilicata, per farla uscire dallo abbandono in cui è stata lasciata non sono necessari miracoli; basta sfruttare le sue risorse, le sue potenzialità, le sue vocazioni.

La battaglia per una Basilicata diversa, produttiva, non è certo facile. «Dobbiamo avere la consapevolezza — ha detto nel discorso conclusivo del congresso il compagno Mario Birardi della segreteria nazionale del PCI — che gli obiettivi che ci prefiggiamo non si realizzeranno se non saremo capaci contemporaneamente di organizzare e sviluppare un movimento politico e di massa adeguato. A questo riguardo dobbiamo dire con estrema chiarezza che non possiamo certo essere soddisfatti di come si sviluppa il movimento, specie dopo il 20 giugno. Non solo esso è inadeguato rispetto alla gravità della crisi che colpisce duramente la Basilicata, ma anche rispetto agli importanti obiettivi da raggiungere».

I comunisti di Potenza dovranno quindi lavorare ancora di più e meglio, superando limiti ed errori che nel corso del dibattito congressuale sono stati individuati. Esiste un distacco, ad esempio, tra gli intellettuali e gli operai e i braccianti. Si registra una scarsa presenza delle donne negli organismi del partito, ci sono ritardi nel lavoro di orientamento delle masse giovanili.

Il partito, inoltre, deve potenziare i suoi mezzi di propaganda e di informazione (anche **l'Unità** — è stato detto — ha una inadeguata struttura distributiva in Basilicata). La volontà emersa dal congresso di Potenza è stata quella di adeguarsi il più presto possibile, e bene, alle necessità che la situazione richiede. Con tale volontà i compagni lucani vanno verso il loro primo congresso regionale la cui data d'inizio è già stata fissata per il 26 marzo.

Domenico Commisso

Ieri a Roma, organizzata dalla Fiaro

Tavola rotonda sui costi della riforma sanitaria

Per promuovere un confronto ed una più precisa informazione sui temi — oggi più che mai attuali — della riforma sanitaria, la FIARO (Federazione delle amministrazioni regionali degli ospedali) ha organizzato una tavola rotonda, che si è svolta ieri mattina a Roma, sullo specifico problema dei costi della riforma sanitaria.

Alla tavola rotonda hanno partecipato dirigenti della FIARO, esperti e studiosi di economia sanitaria, e rappresentanti dei ministeri competenti.

Il vice presidente della Federazione Luciano Fiorano, introducendo i lavori ha ricordato come non sia facile stabilire l'esatto ammontare delle risorse pubbliche che il paese deve destinare alla sanità e ai servizi di tutela della salute: l'unico elemento di sicuro riferimento — ha aggiunto, facendo proprio quanto dichiarato dal ministro Dal Falco — è mantenere la spesa entro i livelli attuali: non andare cioè oltre il 7% del prodotto nazionale lordo. D'altronde — ha concluso — il problema è intendere la riforma come riforma delle istituzioni sanitarie, come riforma che individua prima di tutto nel nuovo assetto istituzionale della sanità pubblica le procedure di una diversa e concreta operatività sul territorio a presidio della salute dei cittadini.

Nei successivi interventi sono stati analizzati aspetti specifici del costo aggiuntivo; la dottoressa Lanzillotta del ministero del Bilancio ha spiegato i motivi del contrasto insorto fra le organizzazioni sindacali e quella commissione di esperti interministeriale che aveva valutato il costo in 325 miliardi, successivamente ridotto a 854 miliardi.

Nota del sindacato librai su una iniziativa della FLM

In merito all'iniziativa della Federazione lavoratori metalmeccanici per la diffusione di libri e riviste nelle fabbriche con oltre cento dipendenti, secondo quanto stabilito dal nuovo contratto di lavoro (sull'argomento *l'Unità* ha pubblicato un articolo martedì 1. marzo), il Sindacato dei librai e cartolibrai (SIL), aderenti alla Confesercenti, afferma in un comunicato che «non può non esprimere il suo vivo apprezzamento per iniziative che, come questa, abbiano lo scopo di allargare la diffusione del libro». «Nella convinzione — continua il comunicato — che la libreria sia il luogo di naturale approfondimento e ricerca in campo editoriale, il SIL esprime tuttavia talune preoccupazioni circa la effettiva possibilità che le librerie italiane possano essere coinvolte in un processo distributivo del tutto atipico, non ultimo esempio di un costume che va sempre più diffondendosi nel mondo della editoria italiana, all'affannosa ricerca di canali alternativi che danneggiano economicamente la libreria e ne mortificano la funzione».

In attesa di più precisi chiarimenti da parte della FLM — conclude la nota — il SIL ribadisce la disponibilità dei librai italiani a qualsiasi iniziativa che, scavalcando il sorgere di distribuzioni "alternative", privilegi la funzione culturale primaria che compete alle librerie.

A proposito di un articolo e di una replica del ministro De Mita

Il falso meridionalismo (di ieri e di oggi) della DC

Dopo la risposta del compagno Chiaromonte all'articolo apparso su «Il Mattino» il ministro De Mita non se la tiene e replica con un nuovo «pezzo» sullo stesso giornale. Soprattutto per far sapere che — uomo mite e pio qual è — egli non raccoglierà la sfida, che Chiaromonte gli lanciava, di «rimettere il mandato governativo». Egli — così pare di capire — si dimetterebbe anche: non è questo il punto, come insegna la storia della DC. Ma teme — ecco quello che più lo trattiene — di fare in questo modo un piacere ai comunisti e di piombare in uno stascio senza sbocco l'intero Mezzogiorno. Poichè, infatti: a) i comunisti brigano apertamente per mettere al suo posto «un ministro più accomodante con le pratiche antimeridionalistiche del PCI» e b) non è chiaro dove andrebbe a finire il Mezzogiorno, senza la sollecitazione di alcuni settori di più sensibili ai problemi del popolo che non a quelli di alcune categorie, pure importanti, della società (così, crediamo, ha inteso parlare di sè il ministro).

E quali sarebbero le «pratiche antimeridionalistiche» del PCI? Fondamentalmente quella di avallare «la scelta dei sindacati, concordata con la Confindustria» quella cioè, ancora una volta, di badare solo agli interessi della classe operaia del nord e di abbandonare a se stesso «il popolo» del Mezzogiorno. Ora, è vero che il PCI ha difeso «nella burrasca della crisi, la forza contrattuale, sindacale e politica, della classe operaia e di altri strati di lavoratori» come dice Chiaromonte. Ma, ci spieghi il ministro: cosa c'è di «antimeridionalista» in questo comportamento?

Ragioniamone, per quanto è possibile, con la calma degli storici: quando mai la debolezza contrattuale della classe operaia del nord ha significato avanzata e progresso del Mezzogiorno? Quando, negli anni cinquanta, il movimento operaio viveva nelle fabbriche settentrionali momenti drammatici di difficoltà e di arretramento (all'epoca di Valletta, per intenderci), allora il movimento contadino meridionale — che era un grande movimento di popolo — venne battuto e disperso, iniziava la odissea per l'Europa di tanti nostri padri.

Quando, successivamente, negli anni dell'euforia espansionistica, la classe operaia il cosiddetto «miracolo» lo pagava duramente nelle fabbriche del Nord con i bassi salari, l'alto ritmo di sfruttamento, e l'invivibile condizione urbana, allora il Mezzogiorno non ha visto mutamenti qualitativi della sua condizione economica, che pure erano possibili data la fase favorevole, ma il suo relativo peggioramento, e ha assistito, allora, solo al scambio della guardia dentro i centri del potere, da Sullo a De Mita, dall'affarismo stracciona di Lauro all'affarismo «scientifico» di Gava, e così via.

E' vero o no, domandiamo a De Mita, che c'è voluto il «sussulto operaio» ed operaio del '68-'69 per riaprire nel Mezzogiorno una nuova stagione di grandi speranze e di lotte popolari? Allora ecco il nodo, storico e teorico, che De Mita non sa e non vuole cogliere: la questione meridionale passa per l'altra, decisiva questione che è quella delle alleanze nel Mezzogiorno. Ma alleanze nel Mezzogiorno con chi? Con la borghesia del nord, con quella locale, dei nuovi arricchiti, col fascismo, con la DC?

Il Mezzogiorno, per sua scelta o per imposizione, le ha provate tutte, e siamo a questo punto, al a grave e pericolosa situazione di oggi, che tanto preoccupa il nostro ministro.

Non restano che la classe operaia, i suoi partiti, i suoi sindacati; con questo contenuto di classe occorre fare i conti e ciò, a quanto pare, costituisce il nemico numero uno per chi concepisce tutto come manovra di meccanismi neutri, lontani dai reali (e scottanti) rapporti sociali; e non vede che la questione meridionale richiede di compiere una operazione nazionale di rottura dei vecchi equilibri politici e sociali e di affermazione di un nuovo blocco di forze.

Il capitalismo italiano, la DC, hanno fallito nello scopo — se mai l'hanno avuto — di risollevare la condizione del Mezzogiorno di fronte a questo dato della storia, cosa dice il ministro De Mita, qual è la strada indica? Ritiene egli che sia sufficiente per il Mezzogiorno che la DC dimostri «di essere capace di atti di contrizione e di essere tanto libera da non rifiutare di riconoscere gli errori»? Ma qui non si tratta di andare in paradiso, bensì di vedere come e con chi si possono cambiare situazioni ormai così terribili.

Il fatto è, dunque, che bisogna affrontare il tema dell'alleanza del popolo meridionale con la classe operaia italiana. Ciò vuol dire che è **me sa alla prova la coerenza meridionalista della classe operaia e la sua visione di forza dirigente nazionale.** *E vuol dire certamente che errori e ritardi vanno immediatamente superati. Ma — ecco la domanda — sono interessate le popolazioni meridionali a questa prova del movimento operaio e quindi a favorirne l'esito positivo o devono ostacolarla e impedirla?*

De Mita che ne pensa? Cosa egli teme di più? Che la classe operaia riesca a fare fino in fondo la sua parte, come non ha saputo la borghesia italiana, o che essa non ce la faccia e di nuovo torni indietro la possibilità di ingresso nello sviluppo e nella produttività della società meridionale? Noi sappiamo bene che questa strategia non è (e non è stata) né lineare, né indolore: occorrerà pagare dei prezzi, passare per momenti difficili e scomodi. Ma chi può dire che il PCI lavori per evitarli questi impacci e agisca, nel paese e nel Mezzogiorno, guardando agli «interessi particolari» del partito? Noi non stiamo tentando di muoverci su una linea di coerenza nelle scelte solo a Roma, nella cosiddetta «stanza dei bottoni», ma stiamo chiamando da mesi le popolazioni, i giovani e le donne alla lotta e alla partecipazione, per pesare nella crisi e per uscirne attraverso un'avanzata delle regioni meridionali.

I disoccupati, i giovani che vogliono sapere oggi qual è il destino che loro si riserva, vedono i comunisti al lavoro, a suscitare il dibattito, a organizzare movimenti. Non vedono la DC, sentono dire che essa combatte per loro a Roma. Ma non basta. La prima coerenza si esprime dentro il Mezzogiorno, di fronte al suo popolo: lottando contro i privilegi e gli sprechi, sbaraccando i centri di corruzione e di sostegno degli interessi speculativi, aprendo le istituzioni all'ansia rinnovatrice della gente e dei giovani.

Sono queste «scelte che hanno un costo»? Certo, ma per chi? L'azione sollecitatrice «di alcuni settori dc più sensibili ai problemi del popolo», forse «il popolo» non vuole solo sentirla raccontare, ma la vuole vedere concretamente trasfusa in atti di orientamento e di buongoverno. Per fare un esempio: i sindacati — questi antimeridionalisti! — hanno indetto una giornata di lotta per il Mezzogiorno. La DC, il ministro De Mita, staranno assieme a preparare le manifestazioni, a sfilare nelle piazze, a fortificare la combattività e il morale dei meridionali, respingendo la filosofia dell'automobile, delle autostrade e dei consumi?

Può essere che a questa filosofia abbiano in qualche momento ceduto settori del movimento, ma non si può sostenere che questa sia stata la linea del PCI. E, ad ogni buon conto, abbiamo immediata la possibilità di verificare le rispettive posizioni: sulla qualità e finalità dell'intervento straordinario, sull'impiego produttivo della politica per progetti speciali, sulla valorizzazione del ruolo delle regioni per realizzare la necessaria profonda trasformazione della Cassa. Io perciò sono d'accordo a lasciare De Mita al suo posto. Vediamo che sa fare.

Michele D'Ambrosio
(segretario Federazione del PCI di Avellino)